



Giuliano Amato: «Dal Pri arrivano intimidazioni»

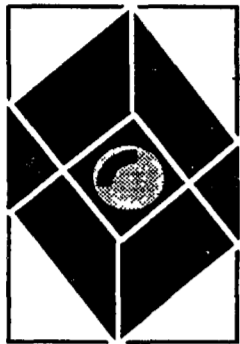
Dorotei, andreottiani e forzanovisti d'accordo a riesumare l'alleanza Gava risponde così al «no» di De Mita che potrebbe lasciare la presidenza del Cn

Ieri il ricevimento di Scalfaro al Quirinale De Michelis: «Il leader socialista a palazzo Chigi oppure un signor nessuno» Forlani: «Grande è la confusione, diceva Mao»

# La vecchia Dc pronta a fare... Lega

## Il Psi insiste: Craxi presidente. E Scalfaro rallenta

IL PUNTO ENZO ROGGI



### La via stretta per giungere a un governo decente

I giornali si chiedono: sarà Craxi o Spadolini, sarà Forlani o Scotti, sarà Segni o Ciampi? Così impostato, si tratta di un gioco futile. Certo, prima o poi (forse in settimana) un nome verrà fuori, ma di tutt'altro genere sono gli interrogativi a cui dovrà rispondere, nella sua solitudine e indipendenza, il presidente della Repubblica. Primo, e preliminare, interrogativo: incarcare o nominare il presidente del Consiglio? Se si va all'incarico, vuol dire che il capo dello Stato si è trovato nella condizione di non poter esercitare il suo potere costituzionale; vuol dire che il quadro delle possibilità è talmente confuso da risultare paralizzante di ogni ragionevole decisione; vuol dire, soprattutto, che si resta inchiodati a una costituzione materiale che è nemica dell'innovazione. In tal caso, si pongono due sole ipotesi: o l'incarico ha in tasca una maggioranza oppure la maggioranza non c'è e l'incarico se la deve andare a cercare. La prima ipotesi significa che il quadripartito si auto-propone (con o senza l'intento di sollecitare ruote di scorta); la seconda è un'ipotesi apparentemente aperta ma in realtà allo sbando poiché mancherebbe al personaggio l'autorità costituzionale di procedere con reali poteri di scelta: sarebbe solo un questuante. Il dato politico, nell'una e nell'altra ipotesi, è che non si potrebbe assolutamente parlare di «governo autorevole». L'unica possibilità di tentare, se non un governo autorevole, almeno un governo decente è affidata preliminarmente alla piena investitura di un presidente del Consiglio.

E qui scatta il secondo interrogativo: quello sulla qualità politica del personaggio da scegliere che fa tutt'uno con la qualità politica della soluzione di governo. Nella logica della nomina, deve trattarsi di una personalità estranea alla prassi dell'«partito-potere-partito», in grado cioè di esercitare credibilmente il suo potere di scelta dei membri del governo e della piattaforma programmatica da portare in Parlamento. Ecco il nocciolo vero: il grado di rottura col passato che il nuovo governo effettivamente esprime. Cosa deve intendere per «rottura»? Il dato primario è costituito dall'esplicito impegno programmatico di porre fine alla vecchia visione e gestione del potere pubblico: basta con le «centralità» partitocratiche, basta con la prassi oligarchica della dittatura delle segreterie sulla vita delle istituzioni che si tira dietro la debolezza dell'esecutivo e il patteggiamento al ribasso nel Parlamento, basta con i manuali spartitori, basta con l'uso del deficit come strumento del consenso, e così via. Insomma: comportamenti che siano coerenti con l'intento di riforma del sistema che deve essere il pane quotidiano della legislatura. Ovviamente l'uomo che guida il governo deve essere credibile sotto questo specifico aspetto programmatico e politico, e dunque non può trattarsi di persona che abbia costruito la propria carriera e, ancor più, la propria visione del conflitto politico e delle soluzioni di governo nella logica del vecchio sistema.

Chiedere a Scalfaro di agire entro questa griglia di criteri non è davvero chiedere poco. Eppure questo è ciò che occorre per affrontare una crisi così dirimente della politica e delle istituzioni. Di fronte a esigenze di questa portata, pare a dir poco riduttivo l'approccio che abbiamo potuto cogliere nelle dichiarazioni di vari esponenti socialisti per i quali il problema sembrerebbe consistere in una convergenza o benevola disposizione del Pds nei rispetti di una presidenza Craxi. La urgente, tremenda esigenza di un profondo confronto a sinistra rispondeva a ben altro che a una questione di organigramma: c'è tutto un universo programmatico e politico da affrontare, non un nome da officiare. C'è una situazione di collasso politico da sanare con un duro processo riformatore, di fronte alla quale il partito maggioritario della sinistra può pensare a tutto fuorché a farsi coinvolgere in operazioni di asfittica continuità. È questo non per una propensione ideologica all'eterna opposizione (che è impulso estraneo a chi ha voluto il Pds e vuole rilanciarlo), ma perché o si fanno insieme le cose che occorrono davvero, oppure ognuno faccia il proprio dovere dalla parte che gli è propria della barricata.

Lasciano i saloni del Quirinale e vanno chissà dove, andreottiani, dorotei e forzanovisti, a riesumare la vecchia maggioranza dc. Per fare... Lega segretario. Mentre il Psi insiste per l'incarico a Craxi. Nella notte torna il Caf, anzi: il Cag, dato che ora è Gava a dettare legge? «Lega è un Gava senza le qualità di Gava», dice Granelli. De Mita adombra l'abbandono della presidenza. E Scalfaro allunga le consultazioni...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ci vediamo dopo...», «Mi raccomando...». Si passano parole e big della vecchia guardia dc, con fare, gesti, sussurri ben strani nella gran caica e nel frastuono del ricevimento nei solenni saloni del Quirinale (i giardini ieri erano off-limits per il maltempo) per la festa della Repubblica. Cosa nasconde quell'aria di complicità tra Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, tra Vincenzo Scotti e Franco Marini? E perché si tengono alla larga da Ciriaco De Mita? Guarda caso, la prima voce filtra proprio quando il leader della sinistra dc lascia il palazzo. La vecchia maggioranza della Dc, fatta di dorotei, andreottiani e forzanovisti, si ricompone per vincere il duro scontro sulla nuova segreteria del partito. Vanno a riunirsi da qualche parte con Antonio Gava, il potente leader del «grande centro», per decidere di far quadrato attorno a Silvio Lega, uno dei due attuali vicesegretari, torinese in grigio di moderna fattura, di fede dorotea ma con quel tanto di post che serve alla bisogna. L'andreottiano Claudio Villoresi, alla fine, con il piede già nell'auto, conferma: «Lega può essere un buon segretario». Con una maggioranza identica, e come la precedente, senza chiusure. In effetti, pare che nel «pacchetto» che si va a mettere a punto nella notte resta la presidenza del Consiglio nazionale a De Mita, a patto che rimanga con i suoi in maggioranza. Ci starà in una posizione oggettivamente subalterna? Poco prima, discutendo con Luigi Granelli della propria aspirazione a presiedere la istituenda commissione bicamerale per le riforme istituzionali, De Mita si lasciava scappare: «Non vedo problemi di incompatibilità, tanto la presidenza di partito la lascio prima». Solo pessimismo o qualcosa sapeva già? Ma Granelli, che lascia il Quirinale più tardi, quando la voce è ormai dilagata, è tranciante: «Lega? È un Gava senza le qualità di Gava». Forse Gava lo ha preferito proprio per questo, alla fine. Sacrificando Scotti, napoletano come il capocorrente. Non ha sopportato, don Antonio, il «non possiamo», che De Mita la settimana scorsa ha opposto alla sua candidatura al vertice dello scudocrociato. Per non smentire l'ultima immagine costruita attorno alla vocazione dell'unità, per non rischiare di farsi dire di no anche da una parte della sua stessa corrente, forse anche per riserbarvi margini di manovra per il congresso, Gava ha preferito farsi da parte e gettare Lega allo sbaraglio. Ma se vendetta è, ha comunque un prezzo politico altissimo: si riesuma e si rilegittima esattamente quella alleanza interna che tre anni fa liquidò il «doppio incarico» di segretario e presidente del Consiglio di De Mita. Detta del Caf, dal patto allora stretto con Bettino Craxi da Forlani e Andreotti, rispettivamente subentrati a piazza del Gesù e a palazzo Chigi. Adesso si deve chiamarlo Cag, visto che nella Dc Forlani ha già abbandonato il testimone ed è Gava a dettare legge? Certo è ben strano che il colpo di acceleratore venga dato

proprio alla vigilia del conferimento dell'incarico di formare il nuovo governo. Che il Psi rivendica per Craxi incurante della tempesta politico-giudiziana di Milano. Al Quirinale, nell'afoso salone dei corazzieri, Gianni De Michelis non mostra titubanza alcuna: «O è Bettino o non è nessun altro socialista. Semmai, potrà essere un... nessuno». Vero è che i socialisti si sprecano in buoni propositi di apertura a sinistra per legittimare la candidatura del loro capo, ma è anche vero che ben altri sono i segnali di novità che le forze a cui sono rivolti gli appelli a più ampie convergenze, il Pds e il Pri soprattutto, rivendicano. Allora? Rispetto alle difficoltà di costruire il nuovo, le vecchie forze - del Psi come della Dc - possono sempre preferire accontentarsi di quel che resta del passato, magari con quel poco in più che il convento può passare. La candidatura di Craxi può anche non entrarci, ma lo scontro politico attorno al nuovo segretario della Dc c'è stato e continua ad esserci. Lega, del resto, è stato tra i primi a dare una interpretazione ristrettiva dell'ultimo documen-

to del Consiglio nazionale della Dc. In pratica, quella doppia maggioranza: una per il governo, per il quale partire dal quadripartito con l'aggiunta di chi è possibile; l'altra per le norme istituzionali, allargata un po' a tutti. Non è stato esplicito come gli andreottiani, che lo spazio aggiuntivo lo hanno individuato nella Lega di Umberto Bossi, senza escludere (se ci pensassero) i verdi. Ma è pur sempre una linea ben diversa, se non opposta, a quella della sinistra dc, imperniata com'è sulla nuova fase costituita con tutte le forze che si riconoscono nella democrazia rappresentativa. De Mita, che ieri mattina è stato faccia a faccia con il presidente Oscar Luigi Scalfaro, insiste: «La costituzione è un fatto parlamentare, è vero. Ma è importante che il nuovo governo quantomeno non sia d'ostacolo».

È come un circolo vizioso. Tant'è che al Quirinale ormai è stata presa in seria considerazione l'ipotesi di allungare le consultazioni, con un secondo giro di incontri ufficialmente mirato alle questioni programmatiche. In realtà, Oscar Luigi Scalfaro vuole capire bene co-

«Alla vigilia della costituzione di un governo che dovrà avere l'autorevolezza e la forza necessarie a fronteggiare le gravissime difficoltà del Paese, sconcertata l'atteggiamento del Partito repubblicano», ha detto ieri il vicesegretario del Psi, Giuliano Amato (nella foto). Un atteggiamento, ha continuato, pieno soltanto di «critiche distruttive, monti, vere e proprie intimidazioni a non far questo e a non far quello, nulla però che indichi un chiaro impegno verso sbocchi positivi e concreti. Non era così la tradizione di responsabilità con cui quel partito ha saputo conquistarsi in passato un meritato prestigio».

Spadolini: «Sul governo, si sceglia secondo l'art. 92»

Nell'intervista pubblicata ieri su un quotidiano romano, dedicata al problema istituzionali del momento, il presidente del Senato Giovanni Spadolini «non ha fatto riferimenti, né diretto né indiretto, a nessun candidato alla presidenza del Consiglio nell'attuale crisi di governo, crisi che comporta per il suo superamento, il concorso delle varie forze politiche». Lo afferma in un comunicato la presidenza del Senato. Il presidente del Senato ha anche insistito nel riaffermare il valore dell'integrale potere di scelta dei ministri da parte del presidente del Consiglio, secondo l'art. 92 della Costituzione.

Vizzini: «Ampia maggioranza per il governo»

Secondo il segretario del Pds, Carlo Vizzini, occorre un presidente del Consiglio che non sia «figlio dei tradizionali patteggiamenti» ma in grado di aggregare la più ampia maggioranza possibile e di dare tre fondamentali risposte alla lotta alla criminalità e questione morale, al risanamento economico e alle riforme istituzionali. Su questa strada i socialdemocratici contano di incoraggiare, ha continuato Vizzini, il presidente della Repubblica Scalfaro a avere un ruolo non formale mentre chiedono al Pds «di ragionare con coraggio non sulla valenza tattica di una posizione, ma sulla possibilità di valutare programmi e di concorrere alla loro definizione».

Borghini: «Dica La Malfa quale giunta vuole per Milano»

Il sindaco di Milano, Gian Piero Borghini, vuole chiedere all'on. La Malfa se ha una pregiudiziale nei suoi confronti, nel qual caso, dica quale sindaco dovrebbe avere «Milano». E invece il segretario del Pri non ha pregiudiziali, che dica quale giunta desidera fare. «È importante che chiarisca se non vorrà le elezioni anticipate, di volere contribuire a risolvere i problemi della nostra città». All'interrogativo se Borghini tema che le difficoltà a raccogliere i 41 voti necessari vengano dalla sua stessa figura, il sindaco uscente ha risposto: «Mi auguro di no. Se il problema fosse Piero Borghini lo si risolverebbe immediatamente trovando una persona più adatta di me».

Altissimo: «Formule vuote voler coinvolgere il Pds»

Renato Altissimo sostiene in una dichiarazione che «per formare un governo all'altezza dei problemi e delle aspettative dei cittadini non basterà la stacca prassi di questi anni, con esecutivi i cui ministri erano dosati col bilancino della iottizzazione ed il programma troppo spesso ridotto a mera formalità». «È necessario invece - aggiunge il segretario liberale - che il presidente del Consiglio e il capo dello Stato diano piena attuazione al dettato costituzionale per la formazione del governo, valutando con prudenza le scelte per garantire una maggioranza parlamentare che si impegni su un programma essenziale, accompagnato dall'indicazione delle scadenze e degli strumenti di attuazione. Per Altissimo non bisogna discutere di «formule vuote per cercare di coinvolgere a tutti i costi il Pds, che queste indicazioni non sembra poter condividere e che in queste ore ci sembra impegnato a discutere di ben altri problemi».

GREGORIO PANE



Silvio Lega: c'è l'accordo per eleggerlo segretario della Dc

## Quel discreto doroteo sceso da Torino

Silvio Lega è nato a Leini, vicino Torino, 47 anni fa. È alla sua terza legislatura. Legato al capo dei dorotei, Antonio Gava, è stato a lungo vicesegretario di Forlani. Incarico che aveva in condominio, a piazza del Gesù, con Sergio Mattarella. Ha fatto parte delle commissioni Esteri e Affari costituzionali. Quelle liti in direzione, negli ultimi tempi, con De Mita...

ROMA. Di sicuro, Silvio Lega di Torino, non avrebbe mai immaginato di arrivare un giorno sino alla massima poltrona di piazza del Gesù. Un personaggio di seconda fila dello

esponente della sinistra. Tanto intellettuale questo, quanto considerato uomo di apparato e di corrente Lega. Un doroteo sotto la Mole, entrato alla Camera per la prima volta nell'83, dopo una legislatura di trasferita al Parlamento europeo.

Fino a quel momento, la carriera di Silvio Lega - 47 anni, nato a Leini, un paese vicino Torino, di professione imprenditore - si era svolta tutta nella sua città: delegato provinciale del movimento giovanile torinese nel '71, dal '75 al '79 era stato segretario cittadino del Biancofiore nella città di Agnelli. E nient'altro. Viene ri-

presentato alle elezioni e rieletto nell'87. Nessun incarico di governo o di particolare prestigio: ha vivacchiato per anni tra la commissione per gli Affari costituzionali e quella degli Affari esteri. Il 5 aprile, ovviamente, torna a Montecitorio.

Con Arnaldo Forlani arriva nelle stanze che contano di piazza del Gesù. Ci arriva su designazione del suo capocorrente, quell'Antonio Gava capo doroteo e azionista di maggioranza della Dc. Apparentemente si muove silenzioso, discretamente, defilato. Si fa notare, più che altro, per il Borsalino che ama sloggiare frequente-

Il senatore Cesare Salvi critica l'intervista di Ionta: «La credibilità dell'inchiesta sui fondi Pcus è incrinata» Le «voci» sul conto in Svizzera gestito dall'amministratore del Pci di allora

# Carte di Mosca, polemica tra Pds e giudici

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «La credibilità dei giudici che conducono l'inchiesta sui fondi del Pcus è ulteriormente incrinata dall'intervista resa oggi (ieri, ndr) a un quotidiano dal Pubblico ministero Ionta, lo stesso che ha avvocato e archiviato l'inchiesta sulla falsificazione della lettera di Togliatti». Il senatore del Pds, Cesare Salvi, il quale già in aveva parlato di «provocazione» a proposito delle ultime «rivelazioni» che vengono dal giudice Franco Ionta (uno dei magistrati tonati da Mosca), il quale, in un'intervista a Repubblica, racconta a che punto sono le indagini sui finanziamenti del Pcus al Pci e al Pds. «Se i magi-

strati hanno materiale per indagare - aggiunge Salvi - indagare fino in fondo. Ma è inammissibile che un giudice rilasci dichiarazioni pubbliche sul contenuto delle indagini e si spinga fino a formulare illazioni sulle responsabilità dei dirigenti politici, in violazione delle più elementari regole di riserbo e di deontologia professionale».

Ma che cosa aveva dichiarato Ionta? Che dalle centinaia di pagine ricevute dai magistrati italiani che sono andati a Mosca, si evince il nome di un «personaggio politico» che aveva proprio l'incarico specifico dei rapporti con Mosca. Il nome di questo «personaggio politico» viene rivelato dal Corri-

re della sera, che assicura trattarsi di Guido Cappelloni, amministratore del Pci fino allo «strappo» berlingueriano e oggi iscritto a Rifondazione comunista. Secondo quanto scrive il Corriere, per i russi Cappelloni sarebbe stato titolare di un conto in Svizzera su cui il Pcus versava i finanziamenti al Pci.

Il partito comunista italiano, tuttavia, non sarebbe stato il solo a ricevere «aiuti» da Mosca: «Ci sono le carte - ha affermato infatti il Procuratore generale di Mosca, Valentin Stepankov - che dimostrano che i versamenti a favore di un secondo gruppo italiano, un gruppo ancor oggi operante, quale? Questo non è dato sapere. Così come non è dato sapere, per ora, che cosa si muove dietro a questa girandola di rivelazioni. Torniamo a Ionta. «Gli imputati - dice ancora il giudice - sarebbero quelli che nel tempo avrebbero fatto affluire i soldi. Ma si tenga presente che le operazioni del genere non possono essere state fatte senza che i dirigenti ne sapessero niente». Violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, falso in bilancio, evasione fiscale: questi sarebbero i capi di imputazione che, dalla prossima settimana, potrebbero essere costretti nei provvedimenti giudiziari. Ionta ricorda di aver interrogato Cosutta e Cervetti, i quali ammisero che i finanziamenti al Pci arrivarono per iniziativa editoriale come Paese sera, ma che tra il 1975 e i primi mesi del 1977 - Gianni Cervetti, in una intervista all'Unità - fu tagliato ogni residuo legame ufficiale, economico e organizzativo del Pci con il Pcus.

Il giudice racconta pure della richiesta di collaborazione rivolta da Giovanni Falcone ai colleghi russi, nonché che «fummo costretti ad archiviare l'inchiesta». Insomma, i giudici italiani non hanno ancora alcuna prova di ciò che affermano e i loro colleghi moscoviti e cioè che il Pcus avrebbe continuato a finanziare il Pci e, dopo, sia il Pds, sia Rifondazione comunista fino al 1991, anno del suo autoscoglimento. Quanto ai diciannove militanti comunisti mandati in Urss per essere addestrati, «a noi - dice ancora Ionta - le rivelazioni di Paltoranin - sembrano abbastanza infondate».

Scandali milanesi e incarico a Craxi

# Napolitano a Scalfari: «Mai dette quelle cose»

ROMA. Si può veramente definirlo così: la prima volta di Giorgio Napolitano il quale «non ha espresso in nessuna sede e in nessun momento le opinioni attribuitegli in modo del tutto arbitrario nell'odierno editoriale del direttore del quotidiano La Repubblica». Eccola dunque la prima volta di una garbata ma decisa polemica dell'appena eletto presidente della Camera dei deputati nei confronti di Eugenio Scalfari. Vediamo. Che cosa c'era scritto nel lungo articolo che portava un titolo niente affatto fantasioso, al contrario, di lampante chiarezza («Che baldracca la moglie di Cesare...»). Era scritto che alcuni «egregi personaggi» vorrebbero di-

menticare e soprattutto far dimenticare, annacquare, cancellare, tirare un bel rigo nero di pennarello sullo scandalo delle tangenti milanesi, scandalo che lambisce e si allarga a altre città della povera Penisola. Insomma, l'accusa di Scalfari ad alcuni politici, tra i quali insenna anche Napolitano, è quella di voler considerare influente lo scandalo delle tangenti e le rivelazioni degli ultimi giorni ai fini dell'attribuzione da parte del capo dello Stato dell'incarico per formare il nuovo governo.

Il presidente della Camera ha replicato semplicemente di non aver mai detto quelle parole. L'ufficio stampa del neopresidente della Camera spiega, per parte sua, di aver diramato, nella giornata di venerdì, un comunicato in relazione alle indiscrezioni di stampa concernenti notizie tratte dai fascicoli processuali allegati alla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro alcuni deputati, trasmessa dalla Procura della Repubblica presso il tribunale di Milano. Con questo comunicato Napolitano ribatte di essere intervenuto solo nell'ambito delle sue specifiche responsabilità istituzionali, per fornire chiarimenti di fatto e per tutelare il prestigio della Camera, garantendo comportamenti corretti nell'esercizio di delicate funzioni ad essa affidate.